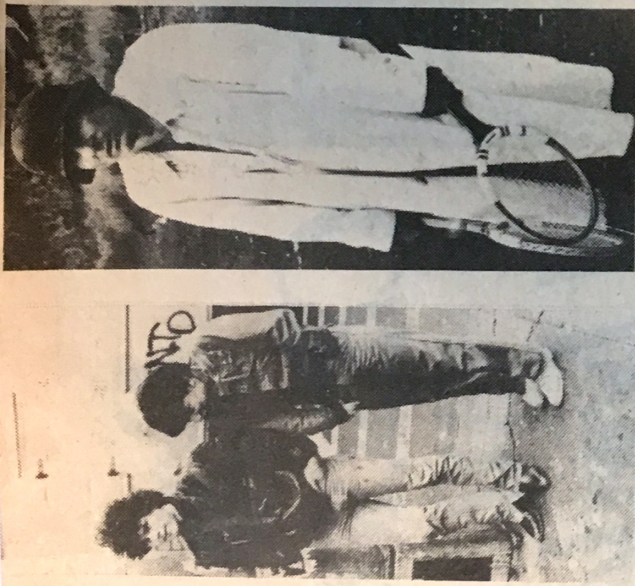


Con la decisione di non assegnare premi si è conclusa la 35esima edizione del Festival di Locarno. Una giuria bis ha però assegnato 10.000 franchi a "L'ultimo buco" di Herbert Achternbusch



Cui accanto: un'immagine di «L'ultimo buco»; a sinistra: una di «Forty deuce», e, sotto, una di «Travellers»

mailed 17
010510
Spettacoli
la Repubblica



Un viaggio in Italia con tuffo nel vulcano

dal nostro inviato ALBERTO FARASSINO

LOCARNO, 16 — Un giallo, un melodramma o una commedia finale? La decisione della giuria del trentacinquesimo Festival di non assegnare alcun premio — una decisione in sé non scandalosa né priva di precedenti in altre rassegne ma contraria, qui, alla lettera del regolamento e motivata in maniera confusa e contraddittoria — è piombata come un macigno nelle tranquille acque del Verbano. Il composito «Corriere del Ticino» parla questa mattina in prima pagina di «clamorosa conclusione», per tutta la giornata di domenica si sono incrociate le polemiche e i tentativi di giustificazione e nella serata finale il pubblico ticinese, che aveva seguito numerosissimo il «suo» festival, massimo evento culturale del Cantone, e che ha già i suoi problemi e i suoi complessi in quanto minoranza linguistica all'interno della confederazione, si è sentito defraudato di un atteso spettacolo e di un suo diritto, quello magari di contestare il film vincente, e ha così rumorosamente contestato la lettura del comunicato ufficiale della giuria manifestando invece solidarietà e simpatia al direttore e alla commissione artistica del Festival.

Questa giuria-bis o, secondo il termine ufficialmente adottato, «ad hoc», ha individuato dapprima una rosa di cinque film, che risultano quindi in qualche modo «segnalati» (e che sono *Processo a Caterina Ross* di Gabriella Rosalva, *Rapporti prefabbricati* di Bela Tarr, *Forty deuce* di Paul Morrissey, *Das Letzte Loch* di Herbert Achternbusch e il film dell'Alto Volta *Wend Knuhl*) decidendo poi di assegnare la sommità al film tedesco. *Das Letzte Loch* (l'ultimo buco) riconosciuto meritevole di un sostegno anche economico per

essere stato prodotto in maniera realmente indipendente, senza alcun aiuto statale, ma anche come un'opera di originale inventiva, senz'altro il film più personale e radicale visto a questo Festival. In esso lo stesso regista, già noto per altri film dei quali è sempre stata osservata l'intraducibilità fuori dalla lingua e dalla cultura tedesca, interpreta la parte di uno strano tramp che si fa chiamare il Nilo perché «scorre e evapora nel deserto» e che ha varie attività: acciappare le mosche, bere litri di birra, fare investigazioni nelle foreste, meditare sulle responsabilità storiche del popolo tedesco nei massacrati degli ebrei. Il Nilo ha varie amiche, tutte cameriere e che si chiamano tutte Susy. Qualcuna la ammazza non appena tenta di baciarlo, qualcuna la ammira in uno strip-tease, infine si mette alla ricerca dell'«ultima Susy» in una grottesca parodia dei viaggi in Italia romantici, incontrando sulle spiagge della Sicilia immagini felliniane e reincarnazioni di Bud Spencer e finendo poi per buttarsi nello Stroomboli. Il film, iniziato con toni commedie surreali, prosegue e si conclude in forse sempre più aride e disperate, grottesco e angoscioso, estetico e poetico, difficile da ammi-

rare e ancor più da amare ma segno indubbio di una personalità forte e non riconciliata. Ma anche la giuria ufficiale, che era presieduta da Daniel Toscani Plantier, il megadirettore della Gaumont, e composta dai registi Judith Elek, Jerzy Skolimowski, Markus Imhoof e dal critico italiano Sandro Zambetti, pur avendo rinunciato ai premi aveva tuttavia riservato quattro menzioni ad altrettanti film: *Quartetto Basileus* di Fabio Carpi, *Traveller* di Joe Coomerford, *Les Jocondes* di Jean-Daniel Pillaut e *Rapporti prefabbricati* di Bela Tarr. La più convincente appare quest'ultima, che segnala un altro notevole film presentato negli ultimi giorni del Festival. Bela Tarr, ungherese, ex operaio e cineamatore, attivo nel cinema di lungometraggio dal 1979, non si è adeguato alla moda oggi vigente nel suo paese delle rimeditazioni storiche private sugli anni Cinquanta e lo stalinismo. Rimane nell'attualità della quotidianità, nella banalità della vita comune. Racconta, a partire da un'idea anche sconosciuta, quella dell'aridità dei rapporti umani nella città moderna, un comunismo conflitto familiare, lui che vorrebbe guadagnare di più, lei

che lo vorrebbe più vicino; ma lo fa con tale giustezza di dialoghi, servitù da attori così capaci di ogni sfumatura, con uno sguardo così partecipe e diretto, da dimostrare come al cinema ogni tema possa essere rinnovato da un approccio sensibile e intelligente. Il suo film costruito per ampi blocchi narrativi o scemiadocumentaristici — una serata in una ballera, chiaccherate di donne sotto il casco del parrucchiere, stanchi abbracci e fruscii di lenzuola nel letto coniugale, — si riassume in uno splendido pianosequenza finale, con i due protagonisti che tornano a casa su un camion trasportando la lavatrice appena comprata (automatica ma del tipo che costa un po' meno): un sogno soddisfatto ma nemmeno più due parole da dirsi. Se dunque il concorso, pur di lì meno «medio» non esaltante, non mancava di film dignitosamente premiable (bisogna ricordare anche lo svizzero *Klassengefleister* che ha ottenuto il premio della Fiipresci), le ultime due giornate hanno rivelato vari spunti di interesse nelle sezioni speciali. Il documentario di Dieter Schidlor su Fassbinder e sulle riprese del suo ultimo film *Querelle*, anche se privato dell'in-

questo dalla magistratura tedesca, rimane l'unica testimonianza sul modo di Fassbinder di stare sul set, concentrazione assoluta, nessuna teatralità da «maestro», controllo silenzioso e totale dello studio. La bella retrospettiva Powell-Pressburger si è conclusa alla presenza del simpatico e spiritosissimo Michael Powell, che è intervenuto alla proiezione finale di *L'occhio che uccide* portando con sé, con un gag hitchcockiano, una cinepresa da 16 mm come quella usata dal cinematografatore assassino del suo film. È l'ultima giornata assieme alle note un po' dolenti della mancata proiezione, ha offerto in compenso assai migliori note in un programma tutto all'insegna dell'incontro fra cinema e musica: al mattino l'Offenbach dei fantasmagorici *Racconti di Hoffman* a concludere la retrospettiva, al pomeriggio il Wagner-Syberberg del *Parsifal* e alla sera l'esecuzione «live» da parte dell'Orchestra della Radio Triennale (ma avessero fatto qualche prova in più) della partitura di Stravinskij per *La nuova Babilonia* di Kozintsev e Trauberg, davanti alle turbinanti immagini mute del capolavoro del cinema «eccentrico».